



L'ITALIA DIALETTALE

RIVISTA DI DIALETTOLOGIA ITALIANA

FONDATA DA CLEMENTE MERLO

DIRETTA DA TRISTANO BOLELLI

E PUBBLICATA SOTTO GLI AUSPICI

DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE

VOLUME XXX

(Nuova Serie, VII)



PISA

ARTI GRAFICHE PACINI MARIOTTI

MCMLXVII

L'ITALIA DIALETTALE

SOMMARIO DEL VOLUME XXX

(Nuova Serie, VII)

TRISTANO BOLELLI, <i>Ascanio Persio linguista e il suo Discorso (1592)</i>	pag. 1
MAURIZIO DARDANO, <i>Note sul Bestiario toscano</i>	» 29
ALFREDO STUSSI, <i>Sette lettere mercantili fabrianesi (1400-1403)</i>	» 118
ALFREDO STUSSI, <i>Un serventese contro i frati. Tre ricette mediche del secolo XIII</i>	» 138
FLAVIO PARRINO, <i>Su alcune particolarità della coniugazione nel dialetto di Ripatransone</i>	» 156
MARILISA DIODATI CACCARELLI, <i>Vocabolario dell'Isola d'Elba (contin.)</i>	» 167
GIULIANO BONFANTE, <i>La pronuncia dell'Italiano</i>	» 181
CARLO TAGLIAVINI, <i>I suoni dell'Italiano</i>	» 193
DINO PIERACCIONI, <i>Risposta all'articolo di Giulio Lepschy</i>	» 201
GIULIO C. LEPSCHY, <i>Nota sulle "Risposte"</i>	» 203
TRISTANO BOLELLI, <i>Conclusione di una polemica</i>	» 205
Recensioni: V. PALLABAZZER, <i>Sui nomi delle piante indigene nel dialetto di colle S. Lucia (Livinallongo) (O. Parlangòli)</i>	» 208
M. MELILLO, <i>Lingua a società in Capitanata (A. Bibbò)</i>	» 210
Notizie	» 210

ALFREDO STUSSI

UN SERVENTESE CONTRO I FRATI TRA RICETTE MEDICHE DEL SECOLO XIII (*)

Nell'Italia del Duecento furono diffuse varie profezie alcune delle quali si appellavano a testi autentici od apocriefi di Gioacchino da Fiore (1). Anche se oggi si tende a negare un rapporto diretto tra questo profetismo e il movimento dei Flagellanti (2), il 1260 restava un anno cruciale, l'anno, secondo Gioacchino, della fine dell'età del Figlio e dell'inizio di quella dello Spirito Santo. Tra i Francescani zelanti, quelli che poi costituirono la fazione degli Spirituali, la diffusione del gioachimismo fu molto forte, si trattasse di una reviviscenza di idee estranee o di continuità con le origini stesse del movimento; comunque sia, tra il 1247 e il 1257 lo stesso generale

(*) Per le riviste menzionate ho adottato le sigle della Bibliografia linguistica dell'UNESCO e, qualora ciò non fosse possibile, ho usato perspicue abbreviazioni tra virgolette. I poeti del Duecento sono citati, salvo esplicito contrario avviso, dalla raccolta ricciardiana del Contini, integrata, particolarmente per il rispetto metrico, da *Esperienze d'un antologista del Duecento poetico italiano*, dello stesso Contini, in *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna 1961, pp. 241-72.

(1) Cfr. O. Holder-Egger, *Italienische Prophetien des 13. Jahrhunderts*, «Neues Archiv», XV (1889), pp. 141-78, XXX (1904), pp. 321-86 e in genere G. Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana*, Firenze 1922.

(2) R. Manselli, *L'anno 1260 fu anno gioachimitico?*, in *Il Movimento dei Disciplinati nel settimo centenario del suo inizio (Perugia 1260)*, Perugia 1960, pp. 99-108 e dello stesso *L'attesa dell'età nuova ed il gioachimismo*, in *L'attesa dell'età nuova nella spiritualità della fine del Medioevo (= Atti del Conv. di studi sulla spiritualità medievale)*, Todi 1962, pp. 145-70.

dell'ordine, Giovanni da Parma, fu gioachimita (3). Per tale epoca i dettagli della situazione in Toscana non sono, a quanto so, ben noti, ma è probabile che molti frati predicassero additando nel 1260 un anno di sconvolgimenti e addirittura della fine del mondo.

Un'eco polemica di simili credenze è, a mio avviso, nel serventese tramandatoci dal manoscritto Palatino 747 della Biblioteca Nazionale di Firenze, testo rimasto inedito, nonostante la segnalazione di Luigi Gentile (4), forse perché mimetizzato tra poco attraenti pagine di medicina medievale (5). Il manoscritto in questione è membranaceo di cm. 17×12, dotato di una solida rilegatura settecentesca; comprende settantasette carte con numerazione, risalente forse al XV secolo, solo fino a settantasei essendo stata saltata la carta successiva alla sessantunesima: da 1r a 71r (settultima riga) un'unica mano della prima metà del Duecento ha scritto un antidotario latino (6); alla fine di 71r e per tutta 71v sono state aggiunte sei

(3) Cfr. G. Bondatti, *Gioachimismo e Francescanesimo nel Duecento*, S. Maria degli Angeli 1924 e E. Bonaiuti, *Origini cristiane e movimento francescano*, « Ricerche religiose », I (1925), pp. 139-255. Per altre indicazioni si veda Fr. Russo, *Bibliografia gioachimita*, Firenze 1954, L. Salvatorelli, *Movimento francescano e gioachimismo*, tra le *Relaz. del X Congr. int. di sc. st.*, Firenze 1955, III, pp. 403-48, M. W. Bloomfield, *Jochim of Flora. A Critical Survey of His Canon, Sources, Biography and Influence*, « Traditio », XIII (1957), pp. 249-311.

(4) *I codici Palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Roma 1891, vol. II, fasc. 4, p. 281.

(5) Proprio per il suo interesse scientifico il manoscritto non è invece sfuggito a L. Thorndike e P. Kirbe, *A Catalogue of Incipits of Mediaeval Scientific Writings*, London 1963, p. 166 (« Aurea Alexandrina faciens ad rheuma... »).

(6) Inizio: *Aurea alexandrina faciens ad reuma capitis cuius dolorem sedat, oculorum lacrimas stringit...* E' un testo della scuola salernitana simile agli antidotari, pure adespoti, dei manoscritti 3592 della Palatina di Parma e I. VI. 24 della Nazionale di Torino ricordati da P. Giacosa, *Magistri salernitani nondum editi*, Torino 1901, pp. 370-79 (ma l'incendio del 1904 distrusse il secondo). In genere sugli antidotari si veda S. De Renzi, *Storia della medicina in Italia*, Napoli 1845, vol. II p. 119 e, a cura dello stesso, *Collectio salernitana*, Napoli 1852, vol. I, pp. 217-18.

ricette ad opera quasi certamente di altrettante mani. Con quest'ultima carta, la settantaduesima della numerazione reale, termina l'ultimo dei nove quaderni che costituiscono il nucleo del codice. Le carte da 72r a 76v sono un'aggiunta come lo sono altre tre iniziali rimaste fuori della numerazione; in entrambi i casi le varie mani che si riconoscono in queste carte sono senz'altro duecentesche e almeno una di esse ha scritto sia all'inizio, sia alla fine, come risulta dal seguente prospetto (7):

- 1r s.n.: recava probabilmente solo poche righe di scrittura che ora si leggono a malapena anche con la luce ultravioletta: *Aurea alexandrina dicta / est-aurea ab ... / Alexandro per a.../f..... fo a quo...* (8).
- 1v s.n.: ricette latine (mano A).
- 2r s.n.: ricette latine (mano B).
- 2v s.n.: fine delle precedenti ricette (mano B righe 1-3), latovario in volgare (mano C righe 4-13) cancellato con tratti di penna, nota di possesso in volgare (mano D righe 14-15), fine di una ricetta che inizia nella carta seguente (mano C righe 16-19).
- 3r s.n.: inizio del Vangelo secondo San Giovanni (mano E righe 1-10), ricetta volgare (mano C righe 11-22) che termina alla fine della carta precedente.
- 3v s.n.: ricetta in latino (mano F righe 1-13). Nello spazio rimasto bianco si legge di mano cinquecentesca *Liber medicamentorum* e più sotto *Manfredi ex Macigniorum fam. 204*.
- 72r: all'inizio si legge, di mano quattrocentesca: *Sono carte di medice 71*. Seguono tre ricette di mano G e poi una di

(7) Nel redigerlo ho usato la preziosa consulenza di Augusto Campana che ringrazio di cuore.

(8) Certamente si tratta di una esplicazione del nome *aurea alexandrina* del tipo: *Aurea dicta est ab auro. Alexandrina ab Alexandro peritissimo Philosopho a quo est inventa* (così Nicolò Preposito in *Mesuae graecorum ac arabum clarissimi medici opera quae extant omnia*, Venezia 1562, p. 366v).

- mano H (tutte in latino; la pagina è palinsesta, ma la scrittura più antica è irrecuperabile).
- 72v-75r riga 4: ammonimenti morali (mano I) numerati in ordine decrescente e di seguito da 666 a 661, da 655 a 651, da 644 a 641, da 633 a 631, da 622 a 621 e 611, da 555 a 551, da 544 a 541, da 533 a 531, da 522 a 521 e 511, da 444 a 441, da 433 a 431, da 422 a 421 e 411, da 333 a 331, da 322 a 321 e 311, da 222 a 221 (i numeri quindi sono disposti in modo che ogni cifra sia inferiore o uguale alla precedente, prescindendo dallo zero).
- 75r: dopo la quarta riga segue una linea divisoria a secco ed una ad inchiostro; una croce a secco occupa lo spazio restante dove è scritto il servente (mano E).
- 75v: ricette in latino (mano E).
- 76r: ricette in latino forse di mano E (almeno la prima).
- 76v: la scrittura è quasi completamente scomparsa, ma si trattava certamente di altre ricette latine.

Della storia del manoscritto ho potuto ricostruire solo le fasi più recenti, da quando appartenne alla biblioteca di Manfredi Macigni (1572-1626), ottantesimo console dell'Accademia Fiorentina nel 1607⁽⁹⁾, il quale lasciò la nota di possesso di carta 3v s.n.. Il codice divenne poi proprietà di Carlo Strozzi (1587-1670): a carta 1r la segnatura 196 (prima 316) permette di ritrovarlo nel catalogo dei manoscritti strozziani compilato nel 1709⁽¹⁰⁾. Dopo la dispersione di questi forse lo stesso Pietro Leopoldo I destinò il nostro manoscritto insieme a pochi altri al Museo di Fisica e di Storia Naturale da lui istituito nel 1795: di tale Museo si ha infatti il timbro alla

(9) Cfr. Salvino Salvini, *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, Firenze 1717, pp. 365-66 e M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna 1929, vol. III, pp. 1-9.

(10) *Indice de' libri in quarto e in ottavo...* (consultabile nella sala manoscritti della Bibl. Naz. di Firenze), p. 113v: « 196 Liber medicamentorum in carta pecora ». Per la storia della biblioteca strozziana, cfr. C. Guasti, *Le carte strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze*, Firenze 1884, vol. I, introduzione.

carta 1r. Successivamente il codice passò alla Palatina e con la segnatura E.5.747.35 (nell'interno della rilegatura) lo registra l'inventario compilato in occasione dell'immissione del fondo palatino nella Biblioteca Nazionale ⁽¹¹⁾.

Ecco ora la trascrizione del serventese riga per riga con indicazione in corsivo delle abbreviazioni risolte:

- 1 Alta-maieſta-celeſtiale-tuchefaceſti-cielo-
egente-emare-annoi-iſcendesti-perricomperricom
perare-dalloſerperte-chieroti-mercede-on
nipotente-chetu-iſſconfondi-quella-malagente
5 ciononlifrati-nonciavſtavan-monaci-edabate
veſſcovi-edaltrichierichati-chredo-chanti
cristo-liamandati-veramente-enonſi-mollan
deſto-predichare-edicen-chello-mondo-nonde-piu
durare-maotto-anni-epoiſide-diſfare
10 epiunondura-mallopera-chefanno-delle
mura-nonmiparche-abbian-eranpaura-dimo
rire-povero-neſſun-nonvoglonvedere
deirichitutti-quantiponno-avere-tutti
lianno-ſancta-ternita-oracivagla-libera
15 ci-dimale-editravagla-seti-piace,

La ſcrittura è molto ordinata e regolare, con leggera inclinazione verſo il baſſo a deſtra nelle ultime righe, e non ſi hanno difficoltà di lettura. Alla riga due l'amanueneſe dopo aver ſcritto *ricomper* ha identificato le ultime tre lettere con il *per* precedente e ha quindi riſcritto *ricomperare*; alla riga tre *ſerperte* per *ſerpente* preſenta un uſo improprio del trattino ſull'alta della *p*. L'unica lettera di forma maiuſcola è la prima (*Alta*); l'uſo delle abbreviazioni è limitato al tituluſ per *n* o *m* (26 volte), a *d*, *l* con apice, *p* con aſta tagliata ri-

(11) *Inventario dei Manoscritti trovati nella già Biblioteca Palatina di Firenze in queſto giorno 1 Febbraio 1862 in cui il Bibliotecario Prof. Atto Vannucci ha preſo la direzione della Biblioteca medeſima per unirli alla Biblioteca Nazionale, a forma del R. Decreto del 22 Dicembre 1861, in conſultazione nella ſala manſcritti della Bibl. Naz. di Firenze.*

spettivamente per *de* (6 volte), *le* (4 volte), *per* (2 volte) e a *p* con trattino soprastante per *pre* (1 volta); *sancta* è abbreviato come di consueto *sca* con trattino soprastante. La separazione tra parole o gruppi equivalenti è regolarmente accompagnata da un punto. Davanti a tali pause, e in fine di riga anche in corpo di parola, le *-i* assumono una forma leggermente allungata se precedute da *t*, *c*. Su un piano più strettamente funzionale noto la rappresentazione regolare delle doppie in corpo di parola⁽¹²⁾ con l'eccezione di *richi* che però molto spesso nei testi toscani antichi si presenta scritto con una sola *c*⁽¹³⁾. In fonosintassi si ha rappresentazione della doppia solo in *a nnoi* 2 e *che llo* 8⁽¹⁴⁾.

Dal punto di vista linguistico il testo può essere localizzato con discreta approssimazione all'interno della Toscana tenendo presenti i seguenti fenomeni:

1. *ricomperare* 2, *opera* 10, invece di *ricomprare* e *opra*, sono di regola più frequenti nei dialetti occidentali che nel fiorentino del secolo XIV. I *Ricordi* pisani di Miliadusso (a. 1338-1383) hanno però ormai regolarmente *comprare* e *opra*⁽¹⁵⁾.

(12) Regolari sono anche forme come *isconfondi* e *vesscovi* cioè con duplicazione della *s* preconsonantica, fenomeno ben noto agli antichi manoscritti: cfr. A. Schiaffini, *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, Firenze 1926, pp. 267-68, A. Stussi, *Antichi testi salentini in volgare*, SFL, XXIII (1955), p. 207, ecc.

(13) In Chiaro Davanzati i *ricco* citati nel glossario dell'edizione Menichetti (Bologna 1965, p. 463) risultano sempre da integrazione di una *c*. Si ha inoltre la forma con la scempia in Pietro Morovelli v. 71, Bondie Dietaiuti I 46, Terino da Castelfiorentino v. 22, Mastro Torrigiano II 2, Rustico Filippi VIII 7, Fi' Aldobrandino v. 70, ed altri.

(14) Le oscillazioni nella notazione del raddoppiamento fonosintattico sono usuali nei testi antichi, anche lucchesi. Cfr., per esempio, S. Pellegrini, *Sul ritmo lucchese*, tra i *Saggi di filologia italiana*, Bari 1962, p. 55 (precedentemente edito in SMV, V, 1957, pp. 133-52). Merita anche d'essere osservato che nel lucchese moderno il raddoppiamento manca dopo *a*: cfr. R. Ambrosini, *Caratteristiche del Lucchese*, negli atti del *Convegno per la prep. della carta dei dial. it.*, Messina 1965, p. 118.

(15) A. Castellani, *Nuovi testi fiorentini del Duecento*, Firenze 1952, pp. 48, 57 e sgg. e dello stesso *Note su Miliadusso*, SFL, II (1961), p. 139.

2. *vastavan* 5, non *bastavan*, è molto frequente negli antichi testi pisani e lucchesi ⁽¹⁶⁾.

3. *cran* 11 invece di *gran* è forma reattiva al passaggio, frequente nei dialetti toscani, di CR-> GR- ⁽¹⁷⁾. Non è particolarmente caratterizzante; un altro caso antico di *crande* è senese ⁽¹⁸⁾, ed esempi affini trovo nel leggendario lucchese studiato dal Parducci: *crasia*, *crolià* ⁽¹⁹⁾. Quest'ultima forma si ritrova anche all'inizio del Vangelo secondo Giovanni a carta 3r s.n. del nostro manoscritto ⁽²⁰⁾.

4. *dicen* 8 invece di *dicono* rappresenta una terminazione di terza plurale del presente indicativo che, per i verbi della seconda, terza e quarta classe, si trova a Pisa, Lucca e Pistoia ⁽²¹⁾.

5. *ponno* 13 e *anno* 14 sembrano escludere, tra i dialetti occidentali, il pisano del secolo XIII che usa *puono* e *ano* ⁽²²⁾.

6. *più* 8 è regolare nel lucchese mentre nel pisano si ha *pidò*, e *più* vi è « eccezionale » ⁽²³⁾.

⁽¹⁶⁾ S. Pieri, *Fonetica del dialetto pisano*, AGI, XII (1891), p. 152, C. Salvioni, *Appunti sull'antico e moderno lucchese*, AGI, XVI (1905), p. 410 e 476, M. Barbi, *D'un antico codice pisano-lucchese di trattati morali nella Raccolta di st. crit. ded. ad A. D'Ancona*, Firenze 1901, p. 246 nonché G. Rohlfs, *Gramm. st. della ling. it. e dei suoi dial.*, vol. I, Torino 1966, p. 196.

⁽¹⁷⁾ Cfr. G. Rohlfs, *Gramm. cit.*, p. 245, S. Pieri, *Il dialetto della Versilia*, ZRPh, XXVIII (1904), p. 168.

⁽¹⁸⁾ Lo cita il Hirsch, *Laut- und Formenlehre des Dialekts von Siena*, ZRPh, IX (1885), p. 564, traendolo dalle *Lettere volgari del sec. XIII scritte da Senesi*, edd. da C. Paoli e E. Piccolomini, Bologna 1871.

⁽¹⁹⁾ A. Parducci, *Notizia di un leggendario in dialetto lucchese del sec. XIV*, ZRPh, XXXI (1907), pp. 179-81. Su questo articolo sono ora da vedere le riserve espresse da A. Castellani, *Pisano e Lucchese*, SLI, V (1965), p. 101.

⁽²⁰⁾ Per la dissimilazione nella forma semidotta si ricordi anche *grolicato* nell'Angiolieri XII 6 e in genere G. Rohlfs, *Gramm. cit.*, p. 457.

⁽²¹⁾ A. Castellani, *Nuovi testi cit.*, p. 49, *Note su Miliadusso*, SLI, IV (1963-64), p. 132 e già A. Schiaffini, *Testi fior. cit.*, p. XXII.

⁽²²⁾ A. Castellani, *Note su Miliadusso cit.*, p. 132 e *Pisano e Lucchese cit.*, pp. 102-03, I. Baldelli, *Di un volgarizzamento pisano della Practica Geometrie*, negli *Studi in onore di A. Schiaffini*, « Riv. di cult. class. e medioev. », VII (1965), p. 80. Analoga la situazione dell'aretino quale appare da A. Michel, *Die Sprache der Compositionen des mondo des Risto-ro d'Arezzo nach Cod. Ricc. 2164*, Halle 1905, pp. 18 e 29.

⁽²³⁾ A. Castellani, *Pisano e Lucchese cit.*, p. 127.

7. *vesscovi* 6 è lucchese mentre « nei testi pisani sono normalmente usate le forme *vesco* e *arcivesco* (-*cho*, -*chi*) » (24).

E' possibile dunque procedere ad una localizzazione certamente nella Toscana occidentale, forse a Lucca piuttosto che altrove, tenendo anche conto degli altri testi volgari contenuti nel codice e tali da escludere Pistoia. Grazie infatti al recente saggio di Arrigo Castellani i dialetti pisano e lucchese antichi, finora ritenuti un'unità, hanno rivelato elementi discriminanti: purtroppo il materiale linguistico offerto dal nostro testo è limitato, ma il caso di *più* e *vesscovi* pare ugualmente indicativo in favore di Lucca.

Passando infine all'edizione critica, si riconosce in linea di massima un « serventese caudato semplice » che, se risale, come sarà proposto, al 1252, è l'esempio italiano più antico, di data sicura, della formula così definita da Gidino da Sommacampagna (25). Tale formula però, nel nostro caso, soffre varie eccezioni evidenti anche a prima vista; posto infatti lo schema strofico di tre versi lunghi monorimi più un verso breve su rima diversa ripresa dai versi lunghi successivi, accusano la mancanza di un verso lungo le strofe seconda, quinta, sesta, settima (26). Pare poi che si debba prospettare la mancanza di intere strofe là dove la rima del verso breve non è ripresa nel lungo successivo, cioè tra la terza e la quarta strofa, la se-

(24) A. Castellani, *Pisano e lucchese* cit., p. 135; tuttavia *vescovo* è anche nella *Dichiarazione pistoiese* del 1195 (Monaci-Arese n. 22).

(25) *Trattato dei ritmi volgari*, ed. G. Giuliani, Bologna 1870, p. 153. Si veda inoltre almeno F. Flamini, *Per la storia d'alcune antiche forme poetiche italiane e romanze*, negli *Studi di st. lett. it. e str.*, Livorno 1895, pp. 155-56, dello stesso Flamini, *Notizia storica dei Versi e Metri italiani dal medioevo ai tempi nostri*, Livorno 1909, pp. 32-42 e T. Casini, *Le forme metriche italiane*, Firenze 1890, pp. 57-60. Tra la bibliografia più recente, M. Braccini, *Una battaglia di salmi in un antico serventese inedito*, SFL, XXIII (1965), pp. 173-189 e R. Spongano, *Nozioni ed esempi di metrica italiana*, Bologna 1966, pp. 53-54.

(26) Di due versi lunghi ed uno breve è lo schema del « caudatus sermontesius » secondo Antonio da Tempo, *Delle rime volgari*, ed. G. Grion, Bologna 1869, p. 151: si tratta, beninteso, di una casuale coincidenza.

sta e la settima. Quanto alla misura dei versi, accanto all'oscillazione usuale dell'adonio tra quattro e cinque sillabe⁽²⁷⁾, si ha anche tra i versi lunghi (eliminata la ipermetria del v. 13) alternanza di endecasillabi e di decasillabi (vv. 1, 5, 9, 10, 13, 17, 22) secondo la nota figura di anisosillabismo esemplificabile almeno con gli *Insegnamenti a Guglielmo* dell'Anonimo veronese (serventese giullaresco *AAAX, BBX, ..., ZZX*), le laudi cortonesi *Troppo perde 'l tempo chi ben no T'ama* e *Oimè lasso e freddo lo mio core* (quest'ultima ancora con schema di serventese *AAx, BBBx, ..., ZZZx*) e il paradigmatico *Serventesei dei Lambertazzi e dei Geremei* metricamente conforme al nostro testo, ma con escursioni sillabiche ben più massicce e irriducibili in forza dei numerosi versi costituiti da cognomi. Infine, il nostro serventese ammette l'assonanza (vv. 1-3) e la rima imperfetta (vv. 18-20). Questo insieme abbastanza ampio, e a suo modo coerente, di fenomeni fa pensare a G. Contini che si possa estendere l'osservazione già fatta a proposito del *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei* fino ad accettare la solidarietà di licenza non solo di rime e di ritmo, ma anche di strofe e di struttura compositiva. Tale eventualità, se non può essere sorretta con argomentazioni decisive, mi induce però a presentare il testo senza indicazioni di lacuna.

(27) Autorizzata poi anche da Antonio da Tempo, op. cit., p. 151.

Alta maieſt  celeſtiale,
 tu che faceſti cielo e gente e mare,
 a nnoi iſcendefi per ricomperare
 4 dallo ſerpente,
 chieroti mercede, Onnipotente,
 che tu iſſeconfondi quella mala gente,
 7 ci  ſon li frati.
 Non ci vaſtavan monaci ed abati
 veſſeovi ed altri chierichati:
 chredo ch'Antierifto li   mandati
 11 veramente.
 E non ſi mollan d'efto predichare
 che llo mondo non de' pi  durare
 ma' otto anni, e poi ſi de' difare

1. *Alta* ...: per ſimili eſordi cfr. A. Tenneroni, *Inizii di antiche poefie italiane religioſe e morali*, Firenze 1909, pp. 51-2; *celeſtiale*   normalmente dieretico in Chiaro Davanzati (*ſuperceleſtial* I 40), Dante *Purg.* VIII 104, XII 29, *Par.* IV 39 ecc.; l'assonanza dei vv. 1-3   ben nota nel Duecento e registrata da L. Biadene, *La rima nella canzone italiana dei ſecoli XIII e XIV*, nella *Raccolta di ſtudi critici dedicata ad Alessandro D'Ancona*, Firenze 1901, p. 726 (ſi aggiunga *naturale: vardare: deſviare: penare* nei *Proverbia veneziani*, vv. 489-92). 3. *iſcendefi*: profeſi di *i-* davanti a fricativa mediopalatale ſorda, notevole riſpetto al pi  ovvio *iſſeconfondi* del v. 6, cfr. M. Dardano, *Un itinerario dugenteſco per la Terra Santa*, «*St. med.*», s. 3, VII (1966), p. 175; *ricomperare*: «*riſcattare*», uſato ſenza oggetto eſpreſſo, ma chiaro dal conteſto, per cui cfr. F. Agno, *Il verbo nell'italiano antico*, Milano Napoli 1964, pp. 60-1. 5. *chieroti mercede*: per il verbo ſi veda A. Caſtellani, *Note ſu Miliaduſſo*, SLI, IV (1963-64), p. 138 nota 5 e O. Caſtellani Pollidori, *Gli Ordinamenti delle monache benedettine di Pontetto (Luca)*, CN, XXVI (1966), p. 231; per la locuzione di origine provenzale M. Corti, *Studi ſulla ſintaffi della lingua poetica avanti lo Stilnovo*, «*Atti e Mem. Acc. toſe. ſc. e lett. la Colombaria*», XVIII (1953), pp. 291-93. S. ms. *abate*. 9. *veſſeovi ed*: dialefe eccezionale. 12. *ſi mollan*: «*ceſſano*» non ha, a quanto ſo, riſcontri antichi. 13. *mi pare preferibile*, ſu ſuggerimento di G. Contini, eliminare e *dicen* del ms. come gloſſema, piuttosto che eſpungere *e* e ridurre *llo* a *'l* con duplice artificioſo intervento. 14. *ma' otto anni*: «*ſe non otto anni*», ſenza *che*, come per eſ. nella teſtimonianza di Travale giuſta l'interpretazione di S. De-

- 15 e più non dura.
M'all'opera che fanno delle mura
non mi par che abbian cran paura
18 di morire.
Povero nessun non voglon vedere;
dei ricchi, tutti quanti ponno avere,
21 tutti li ànno.
Saneta Ternità ora ci vagla.
Liberaci di male e di travagla,
24 se ti piace!

benedetti, GSLI, CV (1935), p. 191. 15. *e più non dura*: sull'uso del presente in luogo del futuro in particolare dopo *più non* cfr. F. Ageno, *Annotazioni sintattiche ad alcuni passi della «Commedia»*, SD, XLII (1965), pp. 356-357. 16. *M' all'opera*: l'elisione di *ma* e quindi l'assenza di dialefe è frequente presso Stefano Protonotaro (cfr. S. Debenedetti, «St.rom.», XXII, 1932, pp. 50-2), Guittone (III 51-89-145, V 7 ecc.) e si trova anche in Guinizelli (*m'avete* V 57), Noceo di Cenni di Frediano (*M'Amor* v. 36) ecc.; quanto all'uso della preposizione *a*, cfr. E. De Felice, *La preposizione italiana a*, SFI, XVIII (1960), pp. 305-07. 18. *morire*: in rima imperfetta con *vedere* : *avere* seguenti. 19. endecasillabo con accenti di quinta e decima. 21. *tutti li ànno*: quadrisillabo per sinalefe come al v. 10 in *li à mandati*. 22. *Ternità* «Trinità» con attestazione pisana in [G. Del Guerra], *Ancora due ricette di Miliadusso di Balduccione (1338-1387)*, «Scientia Veterum», II (1954), n. 5-6, p. 5; *vagla*: i primi esempi toscani finora noti di desinenza in *-a* per la seconda singolare del cong. pres. dei verbi in *-ere* risalgono all'inizio del secolo XIV (cfr. A. Castellani, *Nuovi testi* cit., p. 72) sicché parrebbe prudente pensare alla terza singolare, al prezzo tuttavia di una minore liquidità della terzina (cfr. anche *issconfondi* al v. 6). 24. *se ti piace*: «di grazia», modo di dire frequentissimo in antico, cfr. Pacino Anguillieri vv. 49-52 e altri esempi nel Tommasco-Bellini s.v. *piacere*.

Secondo la annotazione di c. 2v s.n. il *libro ... fecesi* nel 1253; la profezia dei frati dice che alla fine del mondo mancano otto anni: non ci vuol molto a credere che si tratti del 1260 e che il serventese sia stato dunque composto nel 1252 e annotato nel codice forse non dopo il 1253. Non è impossibile ammettere un maggiore divario, ma la conseguente incongruenza nel computo degli anni male quadra con i motivi presumibilmente molto contenutistici che portarono il serventese tra materia così disparata. Per quello che è di eventuali riferimenti storici precisi, finora le mie ricerche sono state pressoché vane e tali da non dissipare una perplessità di fondo: sebbene l'analisi linguistica dia risultati univoci non è detto però che i riferimenti storici si debbano trovare a Lucca e non piuttosto, per esempio, a Firenze; la mancanza di elementi caratterizzanti in rima rende anche lecito pensare ad una patina sovrapposta dall'amanuense, sicché si perde ogni sicuro discriminante tra le città toscane. Comunque sia, pare sicuro, in base alle considerazioni fatte all'inizio che i frati dei quali si parla siano i Francescani, aggiuntisi di recente a *monaci ed abati* ecc. (vv. 8-9): secondo la descrizione datane dal serventese, essi sarebbero nello stesso tempo dediti alla predicazione apocalittica e attaccati ai beni terreni, una sorta insomma di zelanti in malafede. L'*opera che fanno delle mura* potrebbe essere appunto qualche grossa costruzione di chiese o conventi e intorno al 1252 in Toscana la scelta non manca, a cominciare da Santa Croce di Firenze ⁽²⁸⁾. Occorre però

(28) Sono gli anni, immediatamente dopo la morte di Federico II, della ripresa guelfa in Toscana capeggiata da Firenze e Lucca, dello sviluppo dell'attività edilizia degli ordini mendicanti e della progrediente degradazione dei francescani: cfr. R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, trad. it., Firenze 1956, vol. II, pp. 527-70, 624-30, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Berlin 1908, vol. IV, p. 483, *Firenze ai tempi di Dante*, trad. it., Firenze 1929, pp. 44 sgg.. Per Lucca in particolare proprio il 1252 è un anno di tensione tra il comune e le autorità ecclesiastiche: cfr. A. Mancini, *Bolle papali dell'Archivio di Stato di Lucca*, « Riv. st. d. Arch. tosc. », II (1930), pp. 81-3. Quanto all'attività edilizia, pur mancandomi ogni preciso punto di riferimento, segnalo che la chiesa di San Francesco (più precisamente « *cclesia S. Marie Magdalene cum monasterio*

anche tener presente che la polemica potrebbe riguardare un andazzo generale piuttosto che fatti precisi: si tratta ad ogni modo di un esempio abbastanza antico di quella letteratura polemica contro i frati minori tralignanti che aveva avuto modo di manifestarsi ben presto: si pensi per esempio al ritmo latino attribuito a Pier della Vigna ⁽²⁹⁾. Per quanto riguarda infine la diffusione di profezie sul 1260, in mancanza di qualche riferimento preciso, mi limiterò a ricordare che Salimbene fu convertito al gioachimismo proprio a Pisa nel convento di San Francesco dove risiedette tra il 1243 e il 1247: qui si era infatti rifugiato un abate fiorentino di Camaiore portando con sé le opere di Gioacchino ⁽³⁰⁾.

* * *

Le altre scritture volgari coeve cui ho già accennato sono due medicamenti per ernia inguinale e una nota di possesso.

Sancti Francisci ») iniziata nel 1228, probabilmente era ancora in costruzione e così pure quella domenicana di San Romano che nel 1249 fu « producta et aucta usque ad viam publicam ». Si veda in proposito G. Di Casamichela, *Il tempio monumentale di San Francesco in Lucca*, Roma 1908, pp. 7-8, I. Taurisano, *I domenicani a Lucca*, Lucca 1914, pp. 3 sgg.

⁽²⁹⁾ A. Huillard-Bréholles, *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*, Paris 1865, pp. 402-17: non mancano, tra l'altro, le accuse di trascurare i poveri e di accaparrarsi denaro per grandi costruzioni. Ed è questo un argomento toccato anche nelle *Constitutiones generales narbonenses* promulgate da S. Bonaventura nel 1260, a non voler citare che fatti vicini nel tempo.

⁽³⁰⁾ Salimbene de Adam, *Cronica*, ed. G. Scalia, Bari 1966, p. 339. Per l'identificazione del monaco e del convento fiorentino dal quale proveniva, si veda A. Callebaut, *Le Joachimite Benoit, abbé de Camajore et Fra Salimbene*, « Arch. franc. hist. », XX (1927), pp. 219-22 ed anche P. Bianchi, *La badia di San Pietro presso Camaiore*, « Benedictina », IV (1950), pp. 269-82; una diversa identificazione era stata proposta da G. Sforza, *La strada di Luni ricordata dal cronista fra Salimbene*, « Giorn. st. lett. della Liguria », II (1901), pp. 446-50 il quale veniva quindi a contare nella diocesi di Lucca ben tre sedi dell'ordine fiorentino aggiungendo, a quelle di Moriglione e di Camaiore, il monastero di San Michele di Quiesa. Quanto alle opere di Gioacchino portate nel convento di San Francesco a Pisa, un secolo dopo non ce n'è traccia, cfr. L. Ferrari, *L'inventario della Biblioteca di S. Francesco in Pisa (1355)*, Pisa 1904 (per nozze P. D'Ancona - M. Cardoso).

Dalle seguenti osservazioni linguistiche risulterà anche in questo caso evidente che si tratta di testi occidentali con esclusione sicura del pistoiese; tra pisano e lucchese però non sono offerti discriminanti:

1. accanto a forme non dittongate come *mele* 2, *omini* 2, *vole* 14, *vetriola* 18, *leva* 22 ⁽³¹⁾ compaiono *chucere* 21, e *fucho* 22 con riduzione di un precedente dittongo *uò* ⁽³²⁾; a parte, per il suffisso, *brachieri* 27.

2. conservazione di U breve tonica in *mondo* 3 e *uncia*, *unce* 4, 5, 6, 7, 8. Da notare però che si tratta di latinismi, particolarmente nel caso della abbreviazione tradizionale *uc* con trattino sovrapposto: ad ogni modo *uncia* sarebbe forma non fiorentina comune a tutta la Toscana ⁽³³⁾.

(31) *mele* e *vole* non sono particolarmente caratterizzanti (e *mele* risentirà meno della forma obliqua con *ll* che di quella nominativa: così il Castellani, *La diphtongaison des E et O ouvertes en italien*, negli *Actes du Xe Congrès Int. de Linguistique et Philologie romanes, Strasbourg 1962*, Paris 1965, p. 952 e *Quelques remarques à propos de la diphtongaison toscane*, ZRP^h, LXXVIII, 1962, pp. 494-502), ma *leva* e *omini* paiono essere stati tipici di Pisa e di Lucca. Cfr. A. Castellani, *Note su Miliadusso*, SLI, II (1961), pp. 132-33 e O. Castellani Pollidori, *Lieva-leva*, SLI, II (1961), pp. 167-68.

(32) Un lucchese antico *giuco* parve al Salvioni, *Appunti cit.*, p. 398, dovuto alle forme arizotoniche del verbo, ma la quantità e la varietà degli esempi toscani (anche per *iè > ì*) fa pensare piuttosto a riduzione del dittongo, come credeva il Parodi, *Dialecti toscani*, Rom, XVIII (1889), pp. 599-600 citando esempi fiorentini, pratesi, pistoiesi, lucchesi, senesi e proprio un *fuco* dall'*Intelligenza*. Numerosi esempi per il lucchese trecentese offre A. Parducci, *Notizia cit.*, p. 178 e ancora esempi aretino-cortonesi, senesi e fiorentini sono ricordati da A. Castellani, *Nuovi testi cit.*, pp. 45-46 nota 5, *Testi sangimignanesi del secolo XIII e della prima metà del secolo XIV*, Firenze 1956, pp. 13-14, *Attestazioni dugentesche dei dittonghi io, ua nella Toscana orientale e meridionale*, in *Home-naje a D. Alonso*, Madrid 1960, vol. I, pp. 326-27. Fondamentale infine la trattazione complessiva del fenomeno ad opera di T. Reinhardt, *Umlaut-Studien*, ZRP^h, LXXII (1956), pp. 48-53.

(33) A. Castellani, *Nuovi testi cit.*, p. 41 ed anche E. G. Parodi, art. cit., p. 600.

3. O breve atona iniziale passa ad *u* in *uliva* 23, forma pisana e lucchese ⁽³⁴⁾.

4. *brachieri* 27 « brachiere » presenta *-ieri* per *-iere* che è comune ai dialetti toscani occ. e all'aretino-cortonese ⁽³⁵⁾.

5. sibilante da affricata sorda in *ipesie* 8, *tersa* 10, *ispesiale* 11, *pesso* 25 come è tipico solo del lucchese e del pisano ⁽³⁶⁾. Parallelamente è usata la *ç* per indicare la sibilante sonora in *roçe* 19: anche questo è un fenomeno caratteristico delle scritture pisane e lucchesi ⁽³⁷⁾.

6. *posa* 26 « poscia » è comune ai dialetti occidentali ⁽³⁸⁾.

Poco altro è notevole: *trachone* 4 e *traganti* 5 presentano *t-* per *d-*, ma quanto alla seconda forma l'oscillazione è attestata fin dal latino tardo (cfr. Forcellini) e nei riflessi romanzì. *Trachone* potrebbe essere stato trascinato come parola dotta dall'analogia della formula iniziale. Due fenomeni poco chiari restano in *chullia* 16, 25 (anafonesi davanti ad *l* palatale? Ad ogni modo la forma è nell'antico lucchese, cfr. la nota al testo) e *ipesie* 8, *itringe* 26: qui la doppia attestazione della caduta di *s* preconsonantica dopo *i* prostetica mi induce a credere che non si tratti, forse, di mero errore, ma gli unici termini di parziale confronto a mia disposizione sono i *votre* e *notre* del *Contrasto della Zerbitana* vv. 6 e 10. Dubbio è se lo stesso fenomeno sia in *benevichio* 6, 20 la cui interpretazione come « buonvischio » è tuttavia allettante.

Fornisco infine l'edizione dei testi riproducendoli fedelmente, ma con separazione di parole, maiuscole e punteggiatura secondo l'uso moderno e con una unica numerazione per righe.

⁽³⁴⁾ A. Castellani, *Note su Miliadusso*, SLI, II (1961), p. 138. Si ricordi anche Bonagiunta I 57.

⁽³⁵⁾ A. Castellani, *Nuovi testi* cit., p. 43 e *Note su testi antichi*, SFI, XVI (1958), pp. 7-8, A. Schiaffini, *Testi* cit., pp. XLVIII-XLIX.

⁽³⁶⁾ A. Castellani, *Note su Miliadusso*, SLI, IV (1963-64), pp. 112-14.

⁽³⁷⁾ A. Castellani, *Note su Miliadusso*, SLI, IV (1963-64), pp. 108-11.

⁽³⁸⁾ A. Castellani, *Nuovi testi* cit., p. 48, A. Parducci, *Notizia* cit., p. 179.

2v s.n., mano C

- 1 Memoria del latovario da salda
re li omini rocti: mele libr. vj,
nachalicho libr.iiij, mundo sanque
di trachone uncia i, bolio ermenio
5 libr. 5, masticha unce ij, tragan
ti unce ij, benevichio in polvere
unce iij, peli di liovora unce ij
farina di sechale libr. i, ipesie unce iiij
siano di çençamo e di cenamo e di pepe
10 per tersa.

2v s.n., mano D

Isto libro è d'Orlandino Trffa ispesiale.

1. *latovario*: « elettuario », preparato farmaceutico. 2. *rocti*: « al-
lentati, erniosi », efr. Tomm. Bell.; *mele*: « miele ». 3. *nachalicho*:
parola ignota (*anagallide* mi suggerisce R. Ambrosini); *sanque di tra-*
chone: « sangue di drago », resina astringente; per la grafia *qu* al posto
di *gu* efr. A. Schiaffini, *Testi fior.* cit., pp. 264-65. 4. *bolio ermenio*:
« bolarmeno », argilla rossa usata come astringente; si noti *er-* per *ar-*
in *protonia* e viceversa alla riga 20 *marchorella* con una oscillazione
già notata dal Castellani, *Nomi fiorentini del Dugento*, ZRPh, LXXII
(1956), pp. 63-64 (efr. anche G. Rohlfs, *Gramm.* cit., p. 164). 5. *ma-*
slichia: « mastice »; *traganti*: « draganti », gomma dragante. 6. *bene-*
vichio: si tratta forse, secondo R. Ambrosini, di « buonvischio ». 7.
peli di liovora: ? (« peli di lepre » è nome d'erbe, ma fa difficoltà il
vocalismo). 8. *sechale*: « segale »; *ipesie*: « specie ». 9. *çençamo*:
« zenzero » efr. S. Pieri, *Fon. pis.* cit., p. 160 e P. Pittino Calamari, *Il*
memoriale di Jacopo di Coluccino Bonavia medico lucchese (1373-1416),
SFI, XXIV (1966), p. 428; *cenamo*: « cannella ». 10. *per tersa*: « in
tro parti ». 11. *Trffa*: il Gentile, op. cit., p. 281, aveva letto Rossi, ma
sbagliava, come chiaramente si vede con l'aiuto della luce ultravioletta.
Viene fatto di pensare a *Truffa*, anche se ci aspetteremmo piuttosto il
Truffa, soprannome ben noto in Toscana, efr. l'indice dei nomi di P. Gui-
di e O. Parenti, *Regesto del Capitolo di Lucca*, Roma 1910-39, O. Brattö
Studi di antroponimia fiorentina. Il libro di Montaperti (An. MCCLX),
Göteborg 1953, p. 198 e *Nuovi studi di antroponimia fiorentina*, Stockholm
1955, p. 202 s.v. *Struffa*, ma si tenga presente che per *Struffa* e simili non

12 Fecesi inn anni domini meclij.

3r s.n. - 2v s.n., mano C

In nomine domini amen.

Memoria della medicina che si vo
 15 le fare a' rocti se lle budella
 sono andate nella chullia: si fae
 fare un bagno d'aqua e fa bolli
 re e metevi vetriola e malve
 e chota e roçe e lapi e crocioni
 20 e benevichio e marchorella e bran
 chorsina e chomino e fa ben chuce

si tratta si s aumentativo + *Truffa* bensì di deverbali da *struffare* « arruffare »: lo ha osservato A. Castellani, *Note critiche d'antroponimia medievale*, ZRPh, LXXVI (1960), p. 485. Quanto poi ad *Orlandino*, si tratta di un nome frequentissimo verso la metà del Duecento e non molto aristocratico, cfr. il primo vol. cit. del Brattö, pp. 168-69. 12. *inn anni*: tale raddoppiamento della -n (anche alla riga 22) è frequente nei testi antichi, cfr. A. Schiaffini, *Testi fior.* cit., p. 274; *meclij*: la seconda e pare aggiunta con inchiostro più chiaro. 16. *chullia*: « scroto » cfr. *coglia* registrato nel vocabolario della Crusca e COLEUS nel FEW con segnalazione di forme dialettali italiane centromeridionali, sarde e corse dove la parola assume il significato di « ernia »; R. Ambrosini mi indica infine *la cugla con tutti i granelli* in *Le Cronache di Giovanni Sercambi* a cura di S. Bonghi, Roma 1892, I, exc, 11-12. 18. *metevi*: la seconda sing. dell'imperativo dei verbi del terzo gruppo è regolarmente in -e (anche *metevi* 23, *mete* 22, *itringe* 26) e di quelli del primo gruppo in -a (*leva* 22); *vetriola*: erba. 19. *chota*: « cota », erba; *roçe*: « rose »; *lapi*: potrebbe essere « appio » con assorbimento dell'art. e -p- per latinismo (*apium*) ed è un vegetale frequentemente usato nella farmacologia medievale, cfr. per es. C. Brunel, *Recettes pharmaceutiques d'Avignon en ancien provençal*, Rom, LXXXVII (1966), p. 529; è attestato l'abruzzese *lacé* (G. Rohlfs, *Gramm. st.* cit., pp. 400 e 477-78) e *lappio* nel DEI (ma sec. XIX); *crocioni*: « erba crociona »; 20. *benevichio*: cfr. 6; *marchorella*: erba medicinale (per -ar- cfr. la nota a *bolio ermenio* 4); *branchorsina*: « branca orsina », specie di acanto. 21. *chomino*: « eu-

- 22 re e leva dal fucho e mete inn un
tino e metevi lib. 5 d'ollio d'uli
va e favi stare fi-ch'è un gran
25 pesso d'ora che sia molle la ch[u]
llia e posa itringe chon mani
e tornata suso si cinge cum brachi
eri di ferro e cime di sambuci.

mino». 22. *fucho*: « fuoco ». 24. *favi*: la -i ò di non certa lettura. 25. *pesso*: « pezzo ». 26. *posa*: « poscia »; *itringe*: « stringi », cfr. 8 e 18. 27. *brachieri*: « brachiere » secondo la definizione del voc. della Crusca è una « fasciatura di ferro o di cuoio di cui fanno uso gli allentati. Da *braca* quasi che sostiene le brache ». 28. *cime di sambuci*: evidentemente la parte più tenera (cfr. *simas de saubuc* in C. Brunel, *Recettes* cit., p. 512).